



Contratto senza trucco, chiedono i metalmeccanici della Fiom



Giovanni Laccabò

Il giorno della manifestazione più grande

La sinistra si ritrova con 250mila metalmeccanici. Fassino: il nostro posto è qui

ROMA La manifestazione più grande di tutti i tempi, lo sciopero un vero exploit con il 75% di media nazionale, una nuova pagina di storia del sindacato e della democrazia ricca di novità, non ultima la ritrovata unità della sinistra: le tute blu della Cgil hanno cambiato la politica. Hanno ricompattato le divisioni che, con l'accordo separato, come un malefico contagio dai sindacati si erano riversate dentro la sinistra, i cui dirigenti ieri hanno marciato con obiettivi simili e talvolta in piena sintonia, come nella difesa della democrazia e dello Statuto dei lavoratori, beni supremi: Ds, Prc, Comunisti italiani, Verdi, i no global di Luca Casarin e il Social Forum di Vittorio Agnoletto. Una adesione autorevole che Claudio Sabatini dal palco incasserà come un risultato di enorme rilievo: «Se oggi siete venuti qui tutti - dirà ai Ds - avete il dovere di rappresentare questa manifestazione, ossia democrazia e libertà, aprire una strada nuova e diversa per un mondo migliore: rappresentateci!».

Per primi compaiono in piazza Esedra, mescolandosi a striscioni e bandiere, Gloria Buffo e Giovanni Berlinguer: «Sono qui innanzitutto come iscritto alla Cgil», dice un Berlinguer in vena di celia: «Come iscritto ad un altro sindacato, quello dei pensionati: in questo senso sono un lavoratore atipico», scherza. Poi si fa serio: «Sono qui per la condivisione totale degli obiettivi della Fiom, di democrazia e di lotta contro i soprusi». Poi ecco Aldo Tortorella, Pietro Folena, Antonio Pizzinato, Bruno Trentin, Alfiero Grandi e Oliviero Diliberto. Unanime la critica aspra agli attacchi all'articolo 18: «Sono una nefandezza totale», taglia corto

Enrico Fierro

ROMA Eccoli qui i metalmeccanici. Gli operai. Le tute blu. In una splendida mattinata di sole caldo invadono Roma e in un colpo solo stracciano quintalate di dotte articolese, eruditi studi e approfondite ricerche, allarmate analisi politiche. Un fiume di parole che raccontavano la loro fine. La fine degli operai.

Sono residuali. Una minoranza. Un vecchio arnese arrugginito del Novecento. Questo dicevano battendo sul tam-tam della modernità e noi ci avevamo creduto, e peggio ancora, ci avevano creduto finché importanti leader della sinistra, che ieri in Piazza San Giovanni si guardavano attorno un po' spaesati. Ci sono gli operai. Arrivati in massa da ogni parte d'Italia. Una nave dalla Sardegna, 20 treni speciali, uno dalla Sicilia, 1200 pullman, e poi macchine e furgoni (quello dei veneti distribuisce bicchieri di ottimo rosso), camion musicali e variopinti. La Fiom ne aspettava 150mila, sono arrivati in 250mila. Tantissimi da commuovere quella vecchia scorta di Claudio Sabatini, il segretario dei metalmeccanici Cgil, un leader amatissimo (e ce ne accorgiamo in piazza quando parla con la voce arrochita da un maledetto raffreddore e da un umanissimo groppo in gola, e tutti gli fanno «vai Claudio»), classe 1938, una laurea in lettere e filosofia subito messa nel cassetto per passare una vita intera davanti ai cancelli delle fabbriche. Eccoli i metalmeccanici, gli operai e le operaie (tantissime), anziani, giovani, giovanissimi, italiani ed extracomunitari, stabili e precari, del Nord e del Sud. Uniti. No, non sono venuti da tante parti d'Italia per

Diliberto: «C'è rischio che sospendano la Costituzione. E temo che facciano anche peggio». Graziella Mascia, Lucio Magri e Patrizia Santinelli, il verde Paolo Cento, Massimo D'Alema e Piero Fassino arrivano assieme con Pietro Folena e prendono posto, presi d'assalto da cameramen e taccuini, come Fausto Bertinotti dieci metri più avanti. D'Alema va giù duro sull'articolo 18: «È uno strappo grave, sia per il merito

sia per il metodo. Il governo ha agito a raffica: «Il dato più saliente che si conferma oggi è la continuità della lotta: le tute blu camminano in parallelo con il movimento no global, le loro strade si intrecciano e crescono entrambe». Luca Casarin dichiara la sua piena adesione allo sciopero «contro il progetto di smantellare i diritti nei posti di lavoro: tra l'altro sono figlio di un metalmeccanico e mi sento

coinvolto». Vittorio Agnoletto: «La Fiom è parte integrante del movimento, da sempre. Il problema che ci accomuna è fondamentale: anche nella lotta contro la globalizzazione, il lavoro deve trovare la sua collocazione centrale: ci si batte in Italia come in tutto il mondo per i diritti dei lavoratori». Lo sciopero ha avuto pieno successo, verità non incrinata dall'ormai stanco rituale della «guerra del-

le cifre» delle aziende che come sempre hanno diffuso basse percentuali. Ma sono dati sbagliati, e interessati, sui quali Fim e Uilm hanno basato i loro giudizi critici contro lo sciopero, trovando stavolta un pronto alleato nel governo con le dichiarazioni a vanvera del sottosegretario Maurizio Sacconi. Quelle diffuse invece dalla Fiom nel tardo pomeriggio sono rilevazioni veritiere perché frutto di verifiche sul campo, azienda per

azienda. Sciopero totale 100 per cento: Bertone, Comau Robotica e Santedretto di Collegno, Danco di Settimo, Alfa Acciai e Beretta di Brescia, Acciaierie Venete di Padova, Turitalia di Vicenza, Belli e Marcegaglia di Mantova, Bonfiglioli e Minarelli di Bologna, Fava di Ferrara, Sietle di Roma, Comacel di Latina. Alte percentuali, tra il 90 e il 97%: Ocean di Brescia, Stanga Firema di Padova, Agritalia di Rovigo, Breda Minarini e GD di Bologna, Abb di Legnano, Marelli Illuminazione di Grugliasco, Fergat e Lear di Collegno, Campagnolo di Vicenza, Arcotronic di Bologna, Berco di Ferrara, Casadei di Rimini, Zanussi di Firenze, appalti del Petrochimico di Siracusa. Altissima adesione alla Fincantieri: 97% a Porto Marghera e di Ancona, 80% a Monfalcone. Nel gruppo Fiat, risultati che la Fiom giudica «particolarmente positivi»: tra il 50 e il 60% a Mirafiori e Rivalta e alla Fiat Hithaci di San Mauro Torinese. L'Veco di Brescia il 78%, quella di Suzzara l'81%. La New Holland di Jesi, 70. La Fiat Auto di Cossino il 48%, la Savel di Val di Sangro il 60. Fiat Autodis di Pomigliano l'80%. Fiat Auto di Termini Imerese, il 70%. Bloccata la produzione alla Sata di Melfi. Significativi risultati alla Zanussi: a Porcia il 75%, alla Alcoa di Venezia l'85%, alla Fiam di Verona l'86. Piaggio di Pontedera 80%, Sietle in Calabria oltre il 90%.



In alto: Massimo D'Alema, Claudio Sabatini, Sergio Cofferati e Piero Fassino. A sinistra e qui a fianco un momento della manifestazione. Foto di Andrea Sabbatini

Vengo da Taranto, ieri un lavoratore è morto schiacciato. C'è pericolo, ma nessuno fa niente

Sociologi sveglia! Sono tornati gli operai

La donna di Pordenone, il giovane di Melfi, il senegalese di Brescia: l'Italia a difesa del lavoro

25mila lire (tanta è la differenza che passa tra la richiesta di aumenti salariali della Fiom e la proposta avanzata da Federmecanica), dentro gli striscioni e negli slogan ci sono tante altre parole. Contratto, sicurezza, democrazia, lavoro, diritti. Parole dal sapore antico ma dalla attualità drammatica, che si animano nei racconti della vita quotidiana in fabbrica che ti fanno loro, i protagonisti.

Fernando Colombi, 27 anni, operaio dell'Ilva di Taranto, ha tre figli, una moglie disoccupata, lavora cinque giorni a settimana per quaranta ore. Guadagna 1 milione e ottocento,

quando va bene, anche un milione e novecento. «Il recupero del salario rispetto all'inflazione è un nostro diritto sacrosanto». Nella sua fabbrica, la grande acciaieria della famiglia Riva, ieri l'altro è morto un operaio. Ce ne parla un suo collega. Gli promettiamo il rispetto dell'anonimato, «perché la fabbrica è come una caserma». «Quell'operaio è morto schiacciato al quinto sportello, uno dei grandi nastri trasportatori, nel tratto di collegamento con Bari. Negli ultimi mesi, quel nastro si è incendiato tre volte, le condizioni di lavoro sono ad altissimo rischio. Ma si va avanti». C'è an-

che un giovanissimo precario: «Ci fanno fare tanti straordinari, turni di otto più otto, mi chiamano anche a casa. Nelle mie condizioni devo accettare tutto. Sai, a Taranto uno stipendio che può arrivare a due milioni fa comodo». La fabbrica avvelena. Altro racconto dall'Ilva: «A Tamburi, San Paolo, i quartieri attaccati all'Ilva, si muore di tumore ai polmoni. Chi vive lì non arriva ai 55 anni».

Gli operai della Fiat di Melfi (Basilicata) non si sono annoiati con Carlo Marx, ma sanno dirti cos'è lo sfruttamento: «In fabbrica le condizioni di lavoro sono peggiorate, dovevamo es-

tere in settemila, siamo 5400. Ci tocca due settimane di turni notturni al mese. Se prima facevamo quattro operazioni su una macchina, ora ne facciamo otto». Carlo, pizzetto sale e pepe e berrettino della Fiom, ha cinque anni e ricordi di buon cinema. Ride: «Ricordi Gianmario Volonté alle presse ne "La classe operaia va in Paradiso"?». «Un pezzo, un culo, un pezzo un culo», noi siamo come lui, ma in fabbrica sono solo pezzi. A Melfi si producono la «Punto» e la «Lancia Y». Le condizioni più difficili sono quelle dei giovani assunti con contratto a termine: «Non puoi am-

malarti, non puoi scioperare, non puoi iscriverti al sindacato. Se dopo i 24 mesi vuoi essere assunto devi scordarti i tuoi diritti».

«Giù le mani dall'articolo 18». «Libertà, contratto, diritti». Passano gli striscioni. Sono allegri e coloratissimi. C'è un operaio in tuta blu con una maschera di Berlusconi sul viso e un cartello al collo: «Sono il vostro presidente operaio». Giù risate. In dieci portano un grande paracadute multicolore con al centro un buco. Serve ad una ragazza per ballare. Allegra e vivacissima. Passa una sorta di traballante baldacchino, alla base una ruota

dentata, al vertice altoparlanti che intonano «Bandiera rossa», un cartello e una scritta: «Fiom, l'ingranaggio della democrazia». Viviana, 27 anni, lavora alla Zanussi di Pordenone. Lei racconta il dolore fisico della fatica: «Per lavorare nella parte ristretta di un frigorifero o di una lavatrice sono necessarie mani piccole, da donna. Ma non ci danno i guanti adatti e dopo pochi anni i nervi si infiammano e ti ammali di artrite. Questa è la fabbrica. Ma io da lì voglio andar via, come tutti i giovani della mia zona. Sto studiando scienze dell'educazione, lavoro part-time, mi alzo alle sette, studio fino all'una, un panino e poi in fabbrica, fino alle nove di sera. Doccia, cena, un film e poi a letto. Il mattino si ricomincia. Una vitaccia, ma fuggirò dalla fabbrica».

Passa uno striscione che è un murales ambulante, colorato e commovente: «Nessuno riuscirà a cancellare le nostre primavere». Ne passa un altro, piccolo: «Tutti i lavoratori sono cittadini. No alla legge Bossi-Fini». Quella sull'immigrazione, ovviamente. Lo portano due senegalesi e un italiano, operai della «Pitran» di Brescia, una fabbrica con soli dieci operai. «La più piccola del corteo», dice ridendo di gusto Cheikh, operaio senegalese dal perfetto accento bresciano.

A mezzogiorno il corteo arriva a Piazza San Giovanni. Musica, slogan e una tarantella suonata da un gruppo napoletano su un camion degli operai di Pomigliano d'Arco. La piazza è piena zeppa. Rossa delle bandiere del lavoro. «Care compagne e cari compagni». A mezzogiorno Claudio Sabatini inizia a parlare. A mezzogiorno Piazza San Giovanni è la piazza della democrazia.